

COSE DELL'ALTO MONDO

Con il sostegno di:



www.fondazionecocchetti.bs.it

a cura di Lorenzo Scandroglio

L'IDEA

E Il vento fa il suo giro. Ah ma se il vento girasse davvero... L'Italia paese di mari e marinai? Non solo. In tutto il mondo il Monte Bianco (che per metà è italiano) viene chiamato Mont Blanc e ritenuto francese. Il Cervino, Paramount europeo della montagna (per metà italiano), viene chiamato Matterhorn e ritenuto svizzero. La metà di tutto l'arco alpino è italiano, mentre Francia, Svizzera, Austria e Slovenia si spartiscono l'altra metà. Si aggiungano gli Appennini e il quadro è fatto. E allora? Vogliamo rivendicare l'improbabile orgoglio tricolore di muschi e licheni? Macché, soltanto rappresentarci come siamo. Siamo anche sobrietà, (r)esistenza-fatica di esistere ancora oggi sulle terre alte-, sport verticali e, perché no?, incanto, poesia del camino e del cammino.

Cose banali eppure inaudite, incredibili a dirsi: Cose dell'Alto Mondo.

I FATTI

Il progetto "Cose dell'Alto Mondo", in concreto, consiste in un percorso di scritti mensili (riproposti nelle pagine seguenti) raccontati a partire dall'autunno 2011 e culminati all'inizio dell'estate 2012, il 22 giugno, nella sede della Fondazione a Cemmo di Capo di Ponte, con l'appuntamento "Voci dell'Alto Mondo" in cui la poetessa Paola Loreto, l'artista civile ed editore Alberto Peruffo, il musicista e scrittore Marco Rovelli, si sono alternati a raccontare, con brani tratti dalla canzone popolare e d'autore, dalla grande letteratura e dalle pagine scritte di proprio pugno, un ben preciso volto della montagna: quello che non si adegua alla subalternità al mondo urbano – metafora di uno spazio consumistico, rumoroso, materialistico, sofisticato, meccanizzato – e che oggi può indicare la via a una nuova sobrietà, a uno stile di vita nuovo e antichissimo più attento all'ambiente, ai ritmi della natura, a nuove modalità aggregative e residenziali. Non un evento, dunque, perché non c'è diversivo da proporre al pubblico per una serata di svago, ma la volontà di dire e dare cose che hanno l'ambizione di contribuire a cambiare un mondo che non ci piace per un mondo che ci piace di più. La volontà di rappresentare e dare voce alla montagna, alla natura, all'Alto Mondo, a un nuovo modo di farne esperienza.

Tutto questo non dipende solo dal fato ma anche dalle scelte delle classi dirigenti che, dal secondo dopoguerra in poi, hanno abiurato alla civiltà rurale per abbracciare la società dei consumi che era incompatibile con i tempi lunghi delle transumanze, delle fienagioni e dei raccolti, cioè delle stagioni, le quali per mettere sul mercato un prodotto nuovo devono attendere la primavera. Hanno deciso che era meglio puntare tutto su cemento e finanza. Che il debito si poteva pagare con le rate, non con il denaro o con il grano. Hanno deciso che si potevano fare infiniti debiti lasciando le rate in eredità ai figli o alle assicurazioni. Quando penso a tutto questo e guardo in cielo – non lo nego – esprimo il desiderio che, ogni tanto, qualche stalla cadente finisca fuori rotta, e vada a scaraventarsi dritta dritta su Wall Street (da cui il nuovo Wall Street Crash del terzo millennio). Sogno di sentire il crash della stalla che, con tutto il suo peso di travi, di mucche, di mangiatoie e di letame, collassa sui monitor della borsa, in testa ai broker e sul NASDAQ (anche se non ho mai capito bene cosa sia).



Stalle cadenti

Con la bella stagione si comincia a girar per alture, per boschi e alpeggi. Girando si contempla e si riflette, confermando la massima secondo cui “il cammino è cultura”. A tratti, fra una svolta di sentiero e l'altra, esclamiamo: “va che bella questa baita!”. Oppure: “Che panorama meraviglioso da qui! Ci verrei a vivere su questo prato coi ciliegi e le vette imbiancate all'orizzonte”. Poi però, come è successo a me di recente vagando fra gli alpeggi, capita anche di vedere delle stalle cadenti.

Le stalle cadenti non si vedono solo a San Lorenzo, ma tutto l'anno. Quando vediamo le stalle cadenti non esprimiamo il desiderio che una buona manna porti prosperità in casa. Tutt'al più esprimiamo il desiderio che la storia cambi rotta, facendo tornare qualche bestia nelle stalle e qualche buonanima negli alpeggi. Se durante la caduta (della stalla) le mucche non sono morte tutte, si potrebbe addirittura pensare di dare loro nuova dimora. Certo, ci sono ancora delle stalle in buono stato che brillano nel firmamento delle regioni a statuto speciale o di qualche enclave fortunata, ma la maggior parte sfrigola luminosa con un ultimo colpo di trave per svanire nella notte dei tempi.

Come si legge nel *Manifesto del (Fu)turismo*, uscito in uno dei dispacci mensili pubblicati sul sito della Fondazione Annunciata Cocchetti “l'economia dell'Alto Mondo oggi, insieme a quello su cui è ruotata per secoli la vita in montagna, insieme al formaggio e alla cura delle bestie, può aprirsi a un turismo diverso, non più di massa, non più di grandi messe, non più di rapina, non più di toccata e fuga, non più di case che si aprono e luci che si accendono come nei plastici dei presepi per chiudersi e spegnersi alla fine delle feste, ma di inedite comunità integrate di montanari e nuovi venuti, di pellegrini del terzo millennio che si muovono in punta di piedi ad ascoltare il silenzio e a fotografare l'immenso, a osservare e a imparare dalla natura, di scialpinisti che salgono in pelle di foca e scendono sibilando curve nella polvere, di arrampicatori che scalano a contatto con la roccia, di rifugi e bivacchi, di camminatori che sostano a tagliare il pane sul tavolo di pietra delle baite che resistono. Secondo quanto sostiene un originale studioso della montagna, il tedesco Werner Bätzing, è ‘nello sviluppo ponderato e nella valorizzazione di aree spopolate il futuro per le Alpi. In una possibile localizzazione di attività tipiche dell'era postindustriale, le Alpi possono trasformarsi non solo in una disordinata arena per il tempo libero, ma in un autentico spazio per vivere’.”

Cemmo di Capo di Ponte, 22 giugno 2012



Nell'ombra, lontano dalla cronaca

Ci sono esseri umani che vivono nell'ombra e, da lì, con il loro stesso esistere, fanno da baluardo alle brutture e al male. In alcuni casi non solo (r)esistono nelle pieghe nascoste fra le montagne diventandone spiriti benigni di protezione, ma irradiano luce, con l'esempio. Norma io non l'ho mai incontrata, ma la "sento" da lontano. So di lei da un'amica che le vuole bene. So che ha poco più di quarant'anni, che vive sola, di allevamento, di prodotti caseari, di latte e della carne delle bestie macellate quando è il momento.

Fa base a Bugliaga, comune di Trasquera, nell'ossolana Val Divedro, un piccolo borgo di case sulle balze boschive vicine al confine italo-svizzero del Passo del Sempione, sopra al Lago Maggiore. Una volta ho fatto una corsa a perdifiato là, nell'imminenza di un temporale, e ho trovato i suoi attrezzi da lavoro fuori casa, un mastello con dell'acqua, oggetti di vita quotidiana, la porta semiaperta, la sua presenza evidente... ma non l'ho vista. Una persona, a dispetto del nome, fuori dalla norma, che non ha mai fatto nulla per farsi conoscere e nulla mai farà, tanto che queste parole quasi stonano: per chi vive protetto dall'ombra, le luci dei riflettori sono come la peste. E non è per farne leggenda che ne parliamo. Sarebbe come tradire lo spirito della persona e il senso di questo scritto.

proprietà del demanio, sulle sponde del Lago di Devero. D'inverno, per lavoro, fanno i maestri di sci a Madonna di Campiglio. D'estate si dedicano a se stessi e diventano gli indiani del Devero, di Codelago per la precisione. La baita l'hanno rimessa a posto utilizzando le pietre che ci sono lì attorno, portando a spalla qualche sacco di cemento. Per la corrente elettrica, giusto per la luce, hanno un pannello solare. Il fuoco nel camino per le giornate più fredde e umide.

Fuori, parcheggiata sulla riva, la canoa "utilitaria". Su quella povera (ricchissima) spiaggia erbosa alcuni fili per la biancheria, un totem, qualche stoviglia. Un paio d'anni fa il Carlo ha provato a farsi la birra, scambiando le ricette con il "vicino di casa" Paolo, il guardiano. "A bere l'acqua pura della fonte si va continuamente in bagno: se non altro con la birra ti resta qualche sale minerale" - mi diceva mentre brindavamo con la sua doppio malto e mi raccontava di quella stagione, dei lavori che ci sono sempre da fare, del fatto che ogni anno tutto si ripete come prima. E che si sta così bene ad "annoarsi in pace".



Gli indiani di Codelago e l'elogio della noia

Qualche anno fa scendendo dalla Bocchetta d'Arbola (2409 m) che collega la valle Svizzera di Binn a Pianboglio e Codelago, sopra l'Alpe Devero, nell'alto Piemonte, vidi da lontano e contro luce (era l'alba) una donna camminare e sparire fuori traccia. Aveva i capelli mossi, passo spedito e niente zaino. Era estate. Andavo verso il Rio d'Arbola e fui certo si trattasse di una persona che lavorava all'Alpe Forno: "una Matli", pensai (allevatori e casari di Premia che gestiscono da anni l'alpe, n.d.r.). Negli anni a venire, tra giugno e ottobre, mi è capitato sovente di vedere una canoa tagliare le acque di Codelago nel silenzio. Quella canoa tornerà questo mese di giugno, come certi uccelli migratori che non mancano mai l'appuntamento. Può essere l'amico Paolo, guida alpina e guardiano della diga, ma spesso si tratta del Carlo e della Rosi. A volte di uno solo dei due.

Li si vede remare con gesto regolare e armonioso, lasciando nell'acqua una flebile scia che subito sparisce. Lei ha gli stessi capelli mossi della persona che vidi quel giorno d'estate.

Il Carlo e la Rosi per me sono gli "indiani di Codelago". Non so da dove vengano, forse da Trento, forse dalla Val Camonica, ma non sono così sicuro che sia importante saperlo. Tempo fa hanno ristrutturato una baita di

Ne parliamo perché questi esempi, di cui sappiamo esserci altri rari casi in Val Camonica, in diverse valli dell'arco alpino e nel mondo - giacché l'ombra li nasconde - sono una prova: la prova che non esistono solo la manovra, le escort di stato, le intercettazioni telefoniche, le speculazioni finanziarie, ma anche la vita reale, il sacrificio, la capacità di vivere di poco e di immense gioie discrete. Persone che vivono così, discoste, in qualche modo ci incoraggiano ad andare avanti e più in alto. Non sappiamo di loro solo perché la bellezza non fa cronaca. Ma esiste.



Fahrenheit 451

Recentemente la TV ha riproposto il film più anti televisivo della storia: Fahrenheit 451 (temperatura a cui brucia la carta) di Truffaut. Tratto da un romanzo di Ray Bradbury, costituisce il nostro manifesto ideale. In sintesi la pellicola racconta di un'ipotetica società futura nella quale i libri vengono messi al bando perché suscitano emozioni, le quali sono potenzialmente eversive per l'ordine costituito. Qui i pompieri non spengono gli incendi ma li appiccano: devono bruciare i libri e arrestare chi li nasconde. Solo la televisione è ammessa, anzi incentivata.

Ai margini delle città è in atto una resistenza: quella degli uomini-libro che imparano i libri a memoria per salvarli dall'estinzione. I loro nomi di battaglia sono quelli dei libri che imparano. Montag, il protagonista, pian piano si innamora dei libri e di una "resistente", passando così da una brillante carriera da pompiere e da una moglie tutta psicofarmaci e televisione, alla foresta degli uomini-libro.

Ecco, nel contesto diversissimo e identico del nostro tempo, questa è anche la nostra (r)esistenza: si consuma ai margini delle città, rispondendo alla chiamata della natura, nei modi non necessariamente radicali e fallimentari del Supertramp di Into the wild (titolo di un bel libro di Jon Krakauer su cui è

Alcuni però lo sanno che l'economia dell'Alto Mondo oggi, insieme a quello su cui è ruotata per secoli la vita in montagna, insieme al formaggio e alla cura delle bestie, può aprirsi a un turismo diverso, non più di massa, non più di grandi messe, non più di rapina, non più di toccata e fuga, non più di case che si aprono e luci che si accendono come nei plastici dei presepi per chiudersi e spegnersi alla fine delle feste, ma di inedite comunità integrate di montanari e nuovi venuti, di pellegrini del terzo millennio che si muovono in punta di piedi ad ascoltare il silenzio e a fotografare l'immenso, a osservare e a imparare dalla natura, di scialpinisti che salgono in pelle di foca e scendono sibilando curve nella polvere, di arrampicatori che scalano a contatto con la roccia, di rifugi e bivacchi, di camminatori che sostano a tagliare il pane sul tavolo di pietra delle baite che resistono. Secondo quanto sostiene un originale studioso della montagna, il tedesco Werner Bätzing, è "nello sviluppo ponderato e nella valorizzazione di aree spopolate il futuro per le Alpi. In una possibile localizzazione di attività tipiche dell'era postindustriale, le Alpi possono trasformarsi non solo in una disordinata arena per il tempo libero, ma in un autentico spazio per vivere".



Manifesto del (fu)turismo

Noi crediamo che il silenzio, lo spazio spopolato, il piccolo villaggio, la valle remota, l'alpeggio abbandonato, l'osteria spartana, il bivacco in quota, la montagna nuda, l'ospizio agostiniano, la sobrietà montanara, siano la ricchezza delle Alpi di domani. Cose di ieri, anzi, cose di sempre, che sorgono all'orizzonte come il sole dell'avvenire.

Crediamo che là dove non c'è niente in verità ci sia tutto. Non sono tanti i luoghi dell'Alto Mondo ancora incontaminati e chi ce li ha, a volte, invece di vedere un tesoro, lamenta l'assenza di impianti, di strutture, di divertimenti, di disney – cabine, di brum brum slitte, di slot machine. Recentemente sulle mappe delle Alpi sono comparse delle aree, volute dalla Comunità Europea, denominate ZPS e SIC. Acronimi che stanno per Zone di Protezione Speciale e Siti di Interesse Comunitario. I montanari si dividono e non tutti vedono in esse delle opportunità, un marchio di qualità, un patrimonio dell'umanità da valorizzare, anche da "vendere" (in senso buono), comunicando che lassù, sui loro monti, ci sono specie animali tante come non se ne sono mai viste, e persino certe che, quando ci sono, indicano che la qualità dell'aria è migliore ("indicatori biologici" li chiamano, appunto).

basato un film di Sean Penn), ma pur sempre come esigenza di un "passaggio al bosco", come scelta di stare ai margini della civiltà dei consumi adottando uno stile di vita sobrio, dove la lettura (silenziosa o corale) prende il posto del frastuono dei mass-media, dove l'andare in montagna costituisce, insieme, una dimensione sportiva e formativa, dove la piccola comunità in cui le persone hanno dei nomi è preferibile alla massa dei numeri anonimi. Questo e altro ancora suggerisce oggi Fahrenheit 451, così attuale, così inattuale...



In quota

La poesia della montagna è rara, specie quella che fa della montagna non un semplice sfondo, una quinta di scena, ma un'esperienza. La storia della letteratura italiana, fin dalle origini, ci mostra un ampio catalogo di monti e colline dell'anima, allegorie utilizzate non per dire della salita e della vetta, ma altro: le fatiche e i pericoli sulla via che porta alla luce del bene. Dal Monte Purgatorio di Dante al Ventoux di Petrarca, dall'ermo colle di Leopardi al Dente del Gigante di Carducci, dalla *Piccozza* di Pascoli alle mistiche vette di Rebora, l'ascensione reale cede il passo all'ascesi, l'esperienza alla contemplazione. Furono i monti orfici (da *I canti orfici*) di Dino Campana a fare il loro ingresso nella letteratura con concretezza di cosa viva, indissolubilmente intrecciati alla biografia dell'autore, tanto da rendere necessario percorrerli a piedi per comprendere a fondo l'opera (si legga, a questo proposito, *I monti orfici* di Giovanni Cenacchi).

E oggi? Oggi sono pochi ad azzardare la via evocativa, apparentemente vaga, del verso in quota. Fra questi Paola Loreto, poetessa assidua frequentatrice (per motivi professionali) degli autori americani per i quali la parola poetica è inconcepibile se non ancorata all'esperienza, a una forma di autenticità conferita dal vissuto. Cose dell'Alto Mondo incontrate per via:

La verità è che le donne sono rose selvatiche, toste e coriacee, che hanno fatto e continuano a fare molto più di quanto non dica la storia ufficiale, quella che compare nei documenti, sempre stilati dagli uomini. E anche qui, ora, è un uomo che scrive. Con la sua parte femminile però, a cui dà molto ascolto. Il linguaggio delle donne, in passato, era quello orale, volatile ma vivo. Eppure, non solo in presunte epoche e luoghi nei quali vigeva il matriarcato, ma sempre, hanno contribuito in maniera determinante a indirizzare le sorti della civiltà. Le donne del villaggio walser di Agaro, in alta Val d'Ossola fumavano la pipa, e non per scimmiettare una qualche forma di virilità come nei dettami di certo femminismo ideologico, ma semplicemente perché a loro piaceva. Un esempio di cui sono piene le terre alte dove, per smussare le spine delle rose, usava una deprecabile caccia alle streghe (le “strìe”, come le chiamano in molti dialetti alpini). Ma anche un'immagine simbolica che rivela una parità diversa da quella delle leggi (necessaria ma non sufficiente) e che si realizzava in una [continua] complicità e solidarietà fra donne attraverso la quale il mondo, anzi, la madre terra, ha potuto mantenere un saldo baricentro. Ben più di quanto non immaginiamo.



8 marzo, Wild Roses

Fra le iniziative politiche più strambe degli ultimi anni vi è stata quella delle cosiddette “quote rosa”, la parità dei sessi imposta per legge. Parità numerica, si badi bene, mica culturale: in sostanza la legge ha imposto un equilibrio numerico fisso fra uomini e donne. Fossi stata donna mi sarei sentita come il panda del wwf. Ma come? Se ci hanno sempre detto che ci sono molte più donne che uomini e che le prime campano persino di più! E se poi ci fossero più donne meritevoli che si fa, ci si ferma al fifty fifty perché lo dice la legge? In Svezia l’hanno capito che la filosofia della parità quantitativa è stupida: così i consigli di amministrazione sono a maggioranza composti da donne, o meglio, dalle persone più in gamba che, per caso, senza imposizione di legge, sono donne.

Recentemente in Italia si è deciso che donne e uomini debbano andare in pensione alla stessa età. Ma le donne che partoriscono e che si sobbarcano lo svezzamento iniziale dei propri figli? Non sarebbe intelligente prevedere uno sconto proporzionato? Che so io, 2 anni per ogni figlio fino a un massimo di 6 anni. Se l’età pensionabile è a 65 anni e una donna ha avuto 2 figli, dovrebbe potere andare in pensione a 61 anni. Allora sì che si potrebbe parlare di parità. Insomma, la parità qualitativa è un’altra cosa rispetto alla filosofia delle “quote rosa”.

Se salgo

Mi aiuti a rarefarmi

a essere corpo e aria insieme

a innalzarmi coi piedi nella terra.

A non sentire il peso, l'affanno, il male.

A essere occhio, orecchio, epidermide

sollecitata, organo di gusto e voce.

Vuoto e pieno. Assente, ridente.

Materia di materia che non è materia

ma solo se stessa: offerta alla luce del sole

assenza di pensiero senso significato.

(dalla raccolta *In Quota* di Paola Loreto, Edizioni Interlinea)

L'età di un Angelo

Niente a che vedere con temi metafisici o con la possibile eternità di certe figure alate. In ogni caso il personaggio di questo racconto, assolutamente vero, sembra avere moltissimi anni. L'Angelo in questione vive a Monza e, nel tempo libero, si dedica all'alpinismo. Si sa: la gente che va in montagna, specie in alta quota, è strana. C'è una storia, fra le tante, che mi ha colpito recentemente. Me l'ha raccontata un'amica guida alpina.

A inizio estate riceve una telefonata da un commercialista di Milano: "Salve, vorrei andare al Pizzo Bianco e verrei con altri due amici". Quel fine settimana si trovarono tutti e quattro, guida e clienti, e salirono al rifugio Zamboni Zappa, sopra Macugnaga. Dopo aver cenato, l'Angelo, uno degli amici del commercialista, andò a prendere lo zaino ed estrasse due bottiglie di buon rosso (una rara Bonarda ferma). "E' il mio compleanno – disse versando il vino nei bicchieri - e si deve festeggiare!". Brindarono, estesero il brindisi ai presenti, scambiarono un po' di battute da rifugio che, è noto, spaziano dalle imprese di Bonatti all'avvenenza della rifugista (se ce n'è una), e andarono a dormire felici. L'indomani fecero la vetta e non mancarono di rimpinguare con un sorso di grappa i festeggiamenti per la cima senza dimenticare un ulteriore tardivo cin per l'anno in più dell'amico. Fin qui tutto normale. Se non che, un mese dopo, i tre si rifecero vivi chiedendo alla guida di accompagnarli alla Capanna Margherita (Punta Gnifetti) e alla Zumstein, sempre sul Rosa, stavolta da Alagna Valsesia.

La sera cenarono al Rifugio Mantova, nella nuova sala ristorante, a 3300 metri. Quando arrivarono al dolce e l'Angelo andò a prendere due bottiglie di rosso spiegando che bisognava festeggiare il suo compleanno, la nostra guida non dubitò più che i tre fossero degli originaloni. "Ma quante volte lo festeggi il compleanno?", chiese all'Angelo l'indomani al Colle del Lyss. "Eh dipende ... quando il Marco se la sente!". "Cosa significa quando il Marco se la sente – ribatté la guida -, cosa c'entra il Marco coi tuoi compleanni?". "C'entra c'entra. E' lui che fa lo sherpa delle bottiglie. Lui le trasporta nello zaino e questo costituisce il regalo. Se non se la sente, niente compleanno ...".

Insomma, se in certi mondi fantastici, nel "paese delle meraviglie", si festeggiano i non-compleanni, nell'Alto mondo (e non sarà un caso), c'è chi li compie tre o quattro volte in pochi mesi. Tutti gli anni. Ce ne fu un altro di festeggiamento infatti, alla Weissmies, a fine estate.